

I "poveri Lazzari" sull'uscio dell'Europa

Le parabole del Vangelo non hanno scadenza. Raccontano la storia di sempre: un ricco e un povero, san Luigi tra le corti principesche e i mendicanti del suo tempo, noi con i "poveri Lazzari" che muoiono in mare, scappano dalle guerre, fanno la fame, subiscono violenze fisiche, morali e mediatiche. Continua a ripetersi la storia di un'umanità che fatica a conciliare progresso e giustizia, le tavole dei ricchi e le briciole dei poveri, il rosso dei vestiti di porpora e il rosso delle piaghe sanguinanti leccate dai cani.

Epulone: un banchettatore senza nome

Ma la fatica più ardua non è tanto salvare Lazzaro, al quale pensa Dio, tant'è che il suo stesso nome *'El'azar*, significa "Dio viene in aiuto", nome che contiene la promessa che Dio interverrà in favore di quest'uomo. La vera sfida è salvare "epulone" che – si badi bene – non è il nome proprio di quest'uomo che nella parabola è un senza nome. Il termine significa vagamente "banchettatore", un senza volto la cui identità è definita dai cibi ghiotti, raffinati, abbondanti in una misura eccessiva. Il significato recondito della parabola è che tra i due personaggi, quello più in pericolo è il ricco senza nome, sedotto e dominato dal lusso che lo obbliga a comportarsi in un certo modo. È obbligato anzitutto a *ostentare*: il banchettare è la sua condizione normale e giornaliera, a differenza degli altri esseri umani che possono permettersi di banchettare solo nei giorni festivi. Ma il banchettare di epulone è tristissimo per assenza di convivialità e condivisione. Gode solo la compagnia del suo tronfio egoismo. E il suo festeggiar sé stesso lo rende così gonfio in faccia che le fessure dei suoi occhi non hanno più apertura per accorgersi del povero piagato gettato davanti all'uscio, totalmente muto, senza più parole nemmeno per mendicare. Epulone è forse di animo cattivo? Impossibile saperlo tanto il suo cuore è anaffettivo e pietrificato. Di certo il suo banchettare in solitaria lo ha reso insensibile, indifferente, incurante. E questa assenza di sensibilità è già parte della situazione maledetta in cui si è infilato. A confronto con il suo degrado di umanità fan bella figura i suoi cani che, a differenza del padrone, si accorgono di Lazzaro e lo consolano, come possono, leccandogli le piaghe.

Due personalità definite dalla fede, non dall'economia

La parabola racconta di fatto la storia dell'umanità che nel suo complesso assume i tratti di una messinscena tragica in due atti che si svolgono prima e dopo la morte. I personaggi di epulone e Lazzaro non si definiscono anzitutto in base alla loro forza economica. È errato concludere che i ricchi stanno bene di qui e sono castigati di là, mentre i poveri stanno male in terra e ricevono il premio dopo. Il vangelo non vuole demonizzare le ricchezze così come non esalta a priori la condizione di povertà, tantomeno vuole attribuire a chi soffre il biglietto assicurato del paradiso solo per la quantità di dolore patito. Bisogna saper leggere sotto la crosta delle apparenze e i giudizi superficiali. La situazione più incerta e rischiosa è quella in cui versa epulone, nonostante all'evidenza appaia che la sua è la sorte fortunata e privilegiata. Ma è vero il contrario. La condizione drammatica di Lazzaro è quella del povero in spirito che diventa figlio di Abramo, cioè un credente, ricco della sapienza di chi confida nel Signore e ripone in Lui la sua fiducia. Il profeta Geremia, a cui fa eco il salmo 1, paragona il giusto all'albero piantato lungo il corso d'acqua che protende le sue radici verso la corrente, cioè la meditazione della Legge di Dio, e persino nell'anno della siccità non smette di produrre frutti buoni. A differenza dell'empio che maledice sé stesso perché confida nell'uomo, e pone nella carne il suo sostegno, allontanando il suo cuore dal Signore. È paragonato all'albero senza radici, il tamerisco, che nel deserto è sbattuto qua è là dal vento, condannato a dimorare in luoghi aridi, dove nessuno può vivere.

Non è la morte il giudice, le nostre scelte ci giudicano

Epulone era un ebreo, conosceva queste cose, era istruito sulle richieste verso il povero contenute nella Legge (cfr. Es 23,11; Lv,19,10.15.18) e nei severi ammonimenti dei profeti circa la *giustizia* di Dio che

“consiste nel dividere il pane con l’affamato, nell’introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?” (Is 58,7). Ma, come recita un salmo sapienziale, “l’uomo nel benessere non comprende, è come gli animali che, ignari, vanno verso il mattatoio” (cfr. Sal 49,13.21). Il ricco è proprio così: un uomo inebetito, di cui il lusso e i cibi succulenti hanno consumato l’intelligenza e la coscienza. Il teatrino della vita giunge al termine e appare la verità delle cose nella sua triste lucidità. Giunge la morte che accomuna la sorte di ricchi e poveri, e come una spada opera il giudizio sull’esito dei loro giorni terreni. Non è la morte il giudice. È la vita che ci giudica. È ciò che abbiamo scelto nel tempo che decide sin d’ora la nostra sorte eterna dopo la morte. La fine mette solo a nudo quello che era il fine delle nostre giornate, l’obiettivo e l’interesse coltivato negli anni della vita.

La verità definitiva che si svela era contenuta nel *nome* dei protagonisti. Infatti, alla sua morte, Lazzaro riceve tutto l’aiuto di Dio. È probabile che non abbia avuto un funerale e sia stato gettato in una fossa comune, ma in realtà il suo ingresso nella felicità di Dio è officiato nientemeno che dagli angeli che vengono a prenderlo per condurlo nel seno di Abramo. La vita di quest’uomo aveva un peso, una consistenza, non si è dissolta nel nulla. Mentre era “gettato” presso la porta del ricco è possibile sia stato assalito dal dubbio circa l’aiuto effettivo di Dio, ma non ha rinunciato ad essere figlio di Abramo. Ora è innalzato e partecipa al banchetto di Dio con “il padre nella fede” (cfr. Rm 4,16-18). Viceversa, possiamo immaginare un solenne corteo funebre organizzato per il ricco, anche se il testo evangelico non dice nulla a riguardo se non che morì e fu sepolto. La morte sigilla la sua vita senza nome e manifesta in piena luce l’esito di maledizione iscritto nelle sue scelte. La ricchezza di epulone era un velo di pura apparenza che nascondeva la condizione tragica di un uomo spiritualmente morto e decrepito.

Anche la collocazione nello spazio dei due personaggi alla fine siano invertite: il povero che stava sotto la tavola si trova innalzato nel seno di Abramo, il posto riservato ai giusti, mentre il ricco che troneggiava dall’alto della mensa si trova precipitato negli inferi. A Lazzaro è donata in pienezza la comunione con Dio. La possedeva già nei giorni della sua umiliazione trascorsi fuori dalla porta del ricco, ma ora condivide la gloria stessa di Dio insieme a tutti i giusti che riposano nel seno di Abramo. Al ricco spetta la dimora degli inferi a cui si è candidato banchettando alla mensa dell’egoismo e facendo diventare il suo ventre il suo idolo, invece di nutrirsi della comunione con Dio. Il giudizio è spietato: la ricchezza mondana paga male perché alla fine non lascia nulla.

San Luigi tra i banchettatori e i mendicanti

San Luigi Gonzaga non ha atteso la morte per rendersi conto di quanto era effimera la vita dell’ambiente in cui era nato e cresciuto. Conosceva i banchetti delle corti europee e quando ha conosciuto i “beni celesti” non ha indugiato a metterli a confronto. Scrive in una lettera: “Piacesse a Dio che arrivassimo a età matura, in che stimassimo ogni cosa quanto pesa e monta, e vedessimo come tutte le grandezze, e onori di casa propria e che il mondo ci promette sono vili e bassi a paragone di quelle che Dio promette” (Lettera 44, *Discorso agli studenti di Siena*, maggio 1590). Quando scrive queste parole ha ventidue anni e a Roma trova la città invasa di contadini alla fame, scesi per le strade in cerca di viveri. La fame serpeggia ovunque e le malattie si diffondono velocemente. Luigi rinuncia al posto del ricco epulone e prende il posto del povero Lazzaro. Inizia a mendicare in favore dei poveri. Si presenta dal suo vecchio compagno di giochi Giovanni de’ Medici che si trovava a Roma. Entra nel sontuoso palazzo del parente, in un mondo che era stato suo, ma che ora lo vede nei panni del questuante. Giovanni fu molto colpito da un nuovo Luigi, che si presentava a lui in spirito di umiltà e per ragioni di carità. Questa testimonianza di fede segnò l’animo di Giovanni, tanto che l’elemosina superò di gran lunga le attese.

Gli ultimi tentativi di epulone

C’è ancora un insegnamento da raccogliere dalla parabola. Epulone vorrebbe cambiare le sorti, inutilmente però, perché la libertà umana può modificare le conseguenze delle scelte durante la vita, non più dopo la morte. Inizia col fare una cosa di cui non è stato capace in vita: mendicare. Implora per pietà che Abramo

mandi il buon Lazzaro a bagnare la sua lingua tormentata dall'arsura della dannazione. Udita la risposta negativa di Abramo, non potendo fare nulla per sé, inizia a farsi sensibile nei confronti dei famigliari che sono ancora sulla terra. Lazzaro potrebbe andare ad ammonire i suoi cinque fratelli a cambiare vita, avvertendoli della minaccia di quel luogo di tormenti che incombe su di loro se vivranno come epulone. Per la seconda volta Abramo risponde negativamente, ricordandogli che Lazzaro non potrebbe annunciare nulla di nuovo: "hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro". Le sante Scritture contengono tutte le informazioni utili alla salvezza, sono sufficienti per conoscere la giustizia di Dio. Occorre però ascoltarle, aderire attivamente, cioè obbedire al messaggio. Se è buona la preoccupazione del ricco per la conversione dei fratelli è il mezzo suggerito ad essere sbagliato: "Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti".

I Lazzari di oggi sull'uscio di casa nostra

Questa parabola si presta a una lettura sociologica e planetaria. Tra il Nord e il Sud del mondo tutti vivono male. I ricchi, nonostante le varie crisi in atto, ancora banchettano sulla tavola del mondo occidentale, ma vivono impoveriti di spiritualità, speranza, valori etici, legami comunitari mentre aumentano il malessere psichico, i suicidi, l'invecchiamento. I Lazzari del Sud del mondo, impoveriti a lungo di risorse naturali, di cibo, di condizioni climatiche e ambientali sostenibili, attendono le briciole dal Nord e si avventurano in viaggi della speranza. Giungono all'uscio del nostro continente e ormai troppo spesso il Mediterraneo, culla di civiltà, si trasforma in una tomba di inciviltà. La tragedia del naufragio di Cutro ha smosso nel popolo italiano compassione e sgomento, interrogativi radicali sulle politiche nazionali e internazionali, sconcerto al pensiero di respingimenti e inazioni colpevoli che ricordano l'indifferenza e l'estraneità di epulone di fronte alle fragili vite di bambini in preda alle acque. Il sentimento della gente di quel territorio ha preso voce nelle parole del vescovo di Lamezia, già parroco a Steccato di Cutro: "Avremmo voluto accogliere queste persone da vive e non da morte, a noi non fanno paura i vivi, ci inorridiscono i morti". I poveri ci sono di imbarazzo perché non sono solo il sacramento di Cristo presente nel povero, nell'affamato, nel prigioniero, nel profugo... sono anche il "sacramento del peccato del mondo", sono il segno del cumulo del male che crea un "sistema" di ingiustizia.

La parabola evangelica ci provoca a recuperare l'elemento di equilibrio tra gli emisferi geopolitici ed economici: *la responsabilità collettiva*. Anzitutto verso il mondo occidentale perché non finisca per abbruttirsi, perdere dignità e civiltà. E la responsabilità verso i popoli fratelli del Terzo Mondo. San Paolo VI scriveva nell'enciclica *Populorum Progressio* del 1967: "Il mondo è malato. Il suo male risiede meno nella dilapidazione delle risorse o nel loro accaparramento da parte di alcuni, che nella mancanza di fraternità tra gli uomini e tra i popoli" (n. 66). Con parole ferme e nette esortava gli uomini di Stato: "Su voi incombe l'obbligo di mobilitare le vostre comunità ai fini di una solidarietà mondiale più efficace, e anzitutto di far loro accettare i necessari prelievi sul loro lusso e i loro sprechi per promuovere lo sviluppo e salvare la pace" (n. 84).

A chi oggi si dice cristiano e sceglie il Vangelo è chiesto di ridare voce alla profezia della giustizia. I poveri Lazzari di questo tempo non ci lascino banchettare tranquilli. La giustizia è "la misura minima della carità" e va assicurata per ogni uomo. La carità eccede la giustizia, perché l'amore comporta l'offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia. La coscienza - che è il tribunale più severo - ci obbliga come cristiani e cittadini a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere "creatura" invitata dal Creatore alla tavola della vita imbandita per tutti. Se perdiamo la sensibilità per la giustizia regredisce la civiltà. Non aspettiamo le tragedie per convertire la nostra coscienza civile. Non faranno il miracolo di renderci più giusti. Abbiamo "Mosè e i profeti". L'ascolto delle Scritture e l'ascolto dei gemiti dei "Lazzari" sull'uscio di casa convertano le nostre coscienze, convertano la coscienza dei paesi europei.